

di pagina»), coglie nel segno le ambivalenze di un contributo peraltro centrale nella cultura americana del dopoguerra; altrettanto diremo del giudizio severo pronunciato nei confronti di Leary, e che incidentalmente ci accade di esprimere all'incirca nello stesso periodo. Più frettolose le riserve su Wright Mills, e comunque riconducibili al disegno di base dell'opera di Roszac, che comporta una scarsa simpatia per sistemazioni teoretiche organiche, per lui contaminate da strutture razionali tipiche della cultura tradizionale. Insomma, per motivi del tutto diversi, ma con singolare convergenza, Roszac si avvicina agli zelatori di un recupero spiritualistico nell'addossare *la faute à Voltaire*.

La controcultura nasce dunque dalla crisi della ragione, e si esprime irrazionalmente. Riappare l'ombra dello sciamano quale ammonimento a riesaminare la realtà fuori di ogni schema remissivo, e al tempo stesso per rifiutare sia il proposito globalmente rivoluzionario sia il ripiegamento nichilistico. L'epigrafe del libro, tratta da Blake, dice pure qualcosa sull'interpretazione di Roszac, e sul suo modo di intendere la lezione *beat* prima e la

*hippy* poi. Ginsberg e Kerouac vengono osservati dall'unica angolazione che consenta oggi di salvarli dal rapido logorio che la letteratura *beat* ha subito ove la consideri sulla scorta dei suoi risultati sulla pagina: essi sono gli anti-esorcizzatori, gli sciamani di una anticultura dinamica e in grado di rimettere tutto in gioco preservando peraltro un ancoraggio ideale. Gli anti-Podhoretz, evidentemente.

Altrettanto indicativa la simpatia, condivisa del resto da ampi settori dell'intellettualità radicale (Susan Sontag), per Paul Goodman, lo scrittore e sociologo che pur rinnegando la società tecnologica cerca dall'interno di salvare ciò che di essa giudica utilizzabile se posto al servizio di una diversa concezione dell'uomo e dei rapporti della comunità. «Rivolgerci con un canto a ogni cosa che incontriamo», suggerisce lo sciamano pellerossa citato da Roszac alla conclusione del suo libro. La controcultura scaturisce utopisticamente (perenne categoria americana) dal dissepellimento e dal rinvigorismento di altri miti dalle radici profonde.

CLAUDIO GORLIER

## STORIA E CULTURA

### Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia

Quello di Owen Lattimore è un nome che forse non dirà molto alla maggior parte di coloro che si avvicineranno a questa raccolta di saggi richiamati dal fascino del tema e dalla possibile interpretazione piccante del sottotitolo apposto all'edizione italiana. Qualcuno ricorderà magari le sue vicissitudini politiche al tempo del famigerato senatore Joseph Mac Carthy, altri potrà ritornare con la memoria ad una non recente lettura, quella di *La formazione della Cina moderna* scritta nel 1944

in collaborazione con la moglie Eleanor e tradotto poco dopo in italiano per conto di Einaudi o ad un più recente, concentratissimo capitoletto de *La Cina d'oggi*. Di suo, nel nostro paese non si trovava sino ad ora, ed era gravissima lacuna, altro che questo.

Va subito detto che, nonostante il titolo e nonostante la nazionalità, l'opera del Lattimore, che fu anche consigliere di Roosevelt per i problemi cinesi, pare ben difficilmente riconducibile a quella idea di «frontiera», intesa non come linea di arresto e di separazione ma come spazio vuoto che invita ed attrae, che ha giocato un ruolo tanto

rilevante nella cultura storica e nel pensiero politico americano a partire dal momento medesimo, la fine del secolo scorso, nel quale fu elaborata e proposta come modulo interpretativo della crescita degli Stati Uniti dal grande storico Frederick Jackson Turner. Il Lattimore, che vive ed insegna in Inghilterra, si è d'altronde definito un autodidatta, uno studioso diventato tale quasi per caso (e ce ne fossero di simili « autodidatti » e di simili casi): ciò non è del tutto esatto naturalmente. Lo confessa in fondo egli stesso quando ricorda che, al di là della profonda e diretta conoscenza della zona studiata, delle lingue, dei dialetti e della storia di quelle terre, gli furono cari, oltre al ben poco conosciuto Winwood Reade, niente di meno che un Oswald Spengler e Karl Wittfogel, uno dei più agguerriti quanto settari sinologi del nostro secolo, sostenitore della immutabilità nel tempo di quel « dispotismo orientale » che dette il nome al suo maggior lavoro. Che cosa intendeva Wittfogel per « dispotismo orientale »? Intendeva qualcosa di connotato al processo di formazione — avviato in momenti storici remotissimi e proseguito senza cambiamenti — delle società che egli definisce « idrauliche », nelle quali cioè per epoche intere assunsero enorme e determinante importanza grandi lavori pubblici la cui realizzazione ed il cui finanziamento avrebbe finito per dar vita ad un possente apparato di specialisti e ad una burocratica autorità statale che li sorreggeva perpetuando la comune dominazione.

È piuttosto difficile, anche per la brevità dello spazio disponibile, non diciamo recensire ma pure presentare un libro come questo. In primo luogo a causa del carattere piuttosto composito, per tematica come per angolazione, degli scritti che lo compongono, ma soprattutto per la notevole complessità della materia affrontata (che va dalle « Vie carovaniere dell'Asia interna » alle « Origini della Grande muraglia cinese »; dal « Nomadismo dei mongoli » alla « Frontiera sconosciuta della Mançuria » sino a lavori di più generale impegno come « La frontiera nella storia » e « Il feudalesimo di frontiera »: tanto per ricordarne alcuni).

Si tratta di argomenti e di questioni che non solo il lettore medio ma persino lo studioso di

professione può anche avvertire come lontani e quasi estranei alla sua formazione culturale ed ai suoi interessi correnti. Ma siamo per certo di fronte ad una « lontananza » invitante quanto suggestiva: e non solo o non tanto per l'ovvia e maturata consapevolezza del limite culturale e scientifico insito nell'accostamento eurocentrico ad un qualsiasi tema storico, oppure per una pur giustificata curiosità nei confronti di territori, popoli, epoche, problemi così diversi da quelli con i quali si ha più quotidiana dimestichezza: quanto invece sostanzialmente in ragione dei massicci contributi che i saggi del Lattimore (il quale unisce a quelle dello storico le qualità del sociologo, del geografo, del linguista e dell'esploratore) recano, da un lato ad una più approfondita conoscenza della storia antica e recente di un'area di quella rilevanza e dall'altro alla demolizione, sistematica quanto stilisticamente discreta, del metafisicismo storiografico, eruditissimo quanto fuorviante, alla Wittfogel: chi legga i quattro studi raccolti nell'ultima parte del volume se ne renderà ben conto.

L'editore Einaudi, stampando un libro come questo, ha compiuto un gesto indubbio di coraggio: vogliamo sperare che ne sarà ricompensato dall'accoglienza che ad esso riserveranno i lettori italiani.

## La fortuna economica dei Medici

Con una « presentazione » di Armando Saporiti esce ora presso la fiorentina « Nuova Italia » *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)* dello storico belga-americano Raymond De Roover, la cui edizione definitiva aveva visto la luce nel 1963 presso la Harvard University Press.

L'autore è persona, e studioso, di gran nome, il tema fra i più affascinanti della nostra storia, il libro della massima importanza: parlarne costituisce perciò quasi un obbligo. Anche perché, a differenza di quanto comunemente si crede, intorno alla grande casata di Cosimo e di Lorenzo « mancano in gran parte i lavori veramente documentati », gli unici in grado di ridimensionare e far giustizia « delle distorsioni e delle leggende,